

ATTESE 53

JOYCE CAROL OATES
SULLA BOXE

66THAND2ND

titolo originale

On boxing

© 1987, 1995, 2006 by The Ontario Review, Inc.

tutti i diritti riservati

pubblicato in accordo con John Hawkins & Associates, Inc., New York

parti di «On boxing» sono apparse con lievi differenze su «The New York Times Magazine», 16 giugno 1985, e su «The Ontario Review», autunno/inverno 1986

«On boxing» è stato pubblicato per la prima volta come *On boxing* da Dolphin/Doubleday. «On Mike Tyson» è stato pubblicato per la prima volta nel 1988 in *(Woman) Writer: Occasions and Opportunities* da E.P. Dutton and Company. «Muhammad Ali: “The Greatest”» e «In the Ring and Out» sono stati pubblicati per la prima volta in *Uncensored: Views and (Re)views* da Ecco Press. «The Cruellest Sport» è apparso per la prima volta su «The New York Review of Books» il 13 febbraio 1992. «The Avenger» è apparso per la prima volta su «The New York Times Book Review» il 2 ottobre 2005

traduzione dall'inglese di Leonardo Marcello Pignataro

progetto grafico

Paper Paper

foto di copertina

© Trinity Mirror / Mirrorpix / Alamy Foto Stock

composizione tipografica

Arnhem (TypeBy)

Fixture (Sudtipos)

© 66THAND2ND

prima edizione febbraio 2015

seconda edizione settembre 2023

ISBN 978-88-3297-322-8

Agli sfidanti...

PREFAZIONE

Per chi scrive, non esiste argomento così carico di una valenza personale quanto la boxe. Scrivere di boxe è come scrivere di sé stessi – anche se in forma ellittica e quasi senza volerlo. E scrivere di boxe costringe ad avere davanti agli occhi non solo la boxe, ma anche le demarcazioni della civiltà: cosa significa, o dovrebbe significare, essere «umani».

Quando, presa da una foga bizzarra e inspiegabile, ho scritto *Sulla boxe* dal febbraio del 1985 (dopo aver buttato giù un racconto intitolato *Golden Gloves* – e non ho mai capito perché) alla primavera del 1987, senza saperlo stavo cavalcando l'onda di un'era gloriosa di questo «sport» americano così turbolento e sempre in discussione. Il grande, e inimitabile, Muhammad Ali si era ritirato, ma Larry Holmes era ancora un campione dei pesi massimi coraggioso e degno di rispetto. Marvin Hagler era un baldo campione dei pesi medi. Il geniale «Sugar Ray» Leonard, che si era ritirato di recente, avrebbe di lì a poco fatto il suo rientro con risultati spettacolari oltre ogni aspettativa. C'era Michael Spinks, c'era Thomas Hearns, c'era Donald Curry, all'apparenza invincibile, con il suo stile fluido e armonioso. C'era, e si sarebbe detto per sempre, Roberto Durán. C'era Barry McGuigan, amato campione irlandese dei pesi piuma. E c'era un giovanotto allenato da Cus D'Amato, un certo Mike Tyson, che aveva disputato il suo primo incontro professionistico nel marzo del 1985 e che ko dopo ko stava rapidamente scalando le classifiche della categoria dei pesi massimi. Come il legendario Harry Greb, Tyson pareva quasi che si allenasse combattendo, instancabile, ogni due o tre settimane. La carriera di Tyson è stata così fulminea e

autodistruttiva da essere un ammaestramento morale quasi quanto la storia dello sport: cominciata nella pubblica gloria e nella pubblica gogna conclusa. (Sempre che si sia conclusa davvero, dopo la condanna per stupro nel febbraio del 1992).

Da allora, a nemmeno dieci anni di distanza, molto è cambiato nella boxe. Non c'è più traccia dei pugili che detenevano un titolo. Le già colossali borse degli anni Ottanta – argomento di un intero capitolo di questo libro – si sono oggi decuplicate negli incontri per la corona dei massimi. Questo sport si direbbe in crisi, gli atleti migliori, come i colleghi più equivoci, infangati da sospetti di combine, verdetti manipolati, arbitraggi discutibili. Si esige che venga abolito, si fomenta l'indignazione generale, si pubblicano articoli ben argomentati, si continuano a fare accordi, i pugili continuano a essere «gestiti». Di tanto in tanto si assiste a un incontro in cui la bravura, la tenacia, l'intelligenza e le speranze messe in campo sembrano redimere questo sport, o quasi. Magari la boxe è sempre stata in crisi, è uno sport *di* crisi.

Di certo è il nostro sport più smaccatamente «maschile», e il più smaccatamente «autolesionistico». In questo risiede, per alcuni di noi, il suo intramontabile fascino.

Gennaio 1994

SULLA BOXE

*È uno sport spaventoso, ma è uno sport...
la lotta per la sopravvivenza, questa è la lotta.*

ROCKY GRAZIANO
ex campione del mondo dei pesi medi

Sono due giovani pesi welter così uguali che potrebbero essere gemelli, anche se uno è pallido come tutti quelli che hanno i capelli rossi e l'altro è un ispanico dalla pelle bruna. Girano uno attorno all'altro sotto le luci accecanti del ring: tentano un jab, azzardano un gancio sinistro, sferrano un diretto destro che si dissolve a mezz'aria o si trasforma in un ceffone innocuo. Come riuscire ad andare a fondo? Come sfruttare un vantaggio, mettere a segno un punto o due, piazzare anche un colpo solo? Sembrano aver dimenticato tutto quello per cui si sono allenati e la folla che assiste all'incontro al Madison Square Garden comincia ad alzare la voce, a fare battute, a scalpitare. Il tempo sta per scadere. «Ma che si sono messi in testa quei due? Si sono svegliati stamattina e hanno deciso di fare i pugili?» dice schifato un uomo dietro di me. (È un tipo scuro, azzimato, con i baffi curati e gli occhiali fumé. Un distinto signore appassionato di boxe. Sa tutto, lui. In un attacco di disperazione, due ore dopo non la finirà di urlare «Tommy! Tommy! Tommy!», mentre sul grande schermo calato sul ring passano le immagini a circuito chiuso del campione dei pesi medi «Marvelous» Marvin Hagler che pesta il suo spavaldo sfidante, Thomas Hearns, fino a lasciarlo privo di sensi).

I due giovani pesi welter si rendono senz'altro conto del coro di battute, buuu e fischi in questo gigantesco antro che si estende fino ai posti economici da venti dollari in galleria, in mezzo al continuo viavai tra le file di sedili e a quel misto di puzza di hot dog, birra, fumo di sigari e sigarette, brillantina. Ma sono intrappolati senza scampo, insieme, in questo incontro che non porta a niente – costretti a girare in tondo, a «danzare», a tirare jab e ceffoni, ad avvinghiarsi –,

ora una raffica di colpi leggeri, un gioco di gambe impacciato, e poi di nuovo avvinghiati contro le corde, sudati, barcollanti, disperati, provocando una nuova ondata di scherno mentre l'arbitro li aiuta a separarsi. Perché mai, tra tutti i posti possibili, sono proprio qui, al Garden, a disputare entrambi il loro primo combattimento professionistico? Nessuno dei due vuole fare male all'altro – nessuno dei due ce l'ha con l'altro. Quando alla fine della quarta e ultima ripresa suona il gong, i buuu della folla si fanno un po' più rumorosi. L'ispanico, pantaloncini di seta gialli, capelli crespi e mossi completamente fradici, si muove a grandi passi vicino al suo angolo con il guantone alzato – non in segno di sfida ai fischi che aumentano in risposta a quel suo gesto e nemmeno per prenderne atto. Lo fa e basta, è una cosa che ha visto fare ai pugili più anziani, sta dicendo «io sono qui, ce l'ho fatta, l'ho fatto».

All'annuncio del verdetto di parità gli sfottò della folla diventano ancora più forti. «Fuori dal ring!», «Coglioni!», «Andatevene a casa!». Un coro sprezzante di risate maschili segue tra le file di posti i due ragazzi nei loro accappatoi, gli asciugamani sulla testa, sudati, sfiniti. Come gli è venuto in mente a quei due di fare i pugili?

Come fai a divertirti con uno sport così brutale, mi chiedono a volte. O volutamente non chiedono.

Ed è troppo complicato rispondere. In ogni caso, io non mi «diverto» con la boxe nel senso comune della parola, e mai mi ci sono divertita; la boxe, poi, non è sempre e comunque «brutale», e io non la considero uno «sport».

Allo stesso modo non mi riesce di pensare alla boxe in termini letterari come metafora di qualcos'altro. Chi come me ha cominciato ad appassionarsi di boxe da bambino – ho seguito la passione di mio padre – è improbabile che la consideri il simbolo di qualcosa che la trascende, come se la sua particolarità stesse nell'essere sintesi o immagine di altro. Posso però valutare l'idea che la vita sia una metafora della boxe – di uno di quegli incontri che si protraggono all'infinito, ripresa dopo ripresa, jab, colpi a vuoto, corpi avvinghiati, un niente di fatto, di nuovo il gong, e poi di nuovo, e tu e il tuo avversario così simili che è impossibile non accorgersi che il tuo avversario sei *tu*:

e perché questa lotta su un palco rialzato, delimitato da corde come un recinto, sotto luci infuocate, crude, spietate, davanti a una folla scalpitante? –, il genere di metafora letteraria dell'inferno. La vita è come la boxe per molti e sconcertanti aspetti. La boxe però è soltanto come la boxe.

Perché se uno ha visto cinquecento incontri di boxe ha visto cinquecento incontri di boxe, e non è il loro comune denominatore, che di certo esiste, la cosa che gli interessa di più. «Se l'ostia è solo un simbolo,» rimarcò una volta la scrittrice cattolica Flannery O'Connor «allora che vada al diavolo!».